

Gli "scontri di civiltà" ed il ruolo dell'Islam

Articolo pubblicato su "La Porta d'Oriente", Anno III, N.8, pag. 46

Lo spunto per le considerazioni che seguono mi è stato dato dalla lettura del ben noto libro di S.P.Huntington "The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order" (¹); lettura che ho fatto con molto ritardo (l'opera è del 1996), a causa, penso, di una mia certa idiosincrasia per i "best sellers" ed i libri troppo citati, la quale però, almeno in questo caso, si è rivelata infondata, poiché si tratta di un lavoro serio ed interessante.

Senza dubbio S.P.H. pensa e scrive da un punto vista molto "americano", nel senso che, con tutta evidenza, il futuro dell'attuale egemonia mondiale degli Stati Uniti sta in cima alle sue preoccupazioni, tuttavia egli si rende conto che l'Occidente (il che vuol dire, per lui, l'insieme di Nord-America ed Europa, del quale postula una totale unità che mi sembra quanto meno discutibile) non può pretendere di continuare ad avere un'influenza esclusiva sui futuri sviluppi della modernità e, conseguentemente, fa un serio sforzo per capire il punto di vista, i problemi, le ragioni, le aspirazioni delle altre "civiltà" che a tali sviluppi dovranno ormai necessariamente concorrere. Ciò che mi ha maggiormente colpito nel suo atteggiamento è però il senso di sorpresa che sembra provare nello scoprire, o riscoprire, l'esistenza nel mondo di civiltà diverse e, quindi, del rischio concreto di scontri fra di esse; la cosa mi sembra abbastanza singolare da richiedere almeno un tentativo di spiegazione, visto che, dopo tutto, siamo tutti nutriti di reminiscenze storiche in cui, da Salamina a Lepanto, le civiltà ed i loro scontri appaiono come uno dei principali motori della storia. Una prima spiegazione risiede nella convinzione, alquanto superficiale ma, all'indomani della fine della guerra fredda, comune a molti e forse condivisa per qualche tempo dallo stesso Huntington, che il modello risultato vincente, quello occidentale, dovesse essere adottato senza modifiche dall'umanità intera, dando così luogo, per la prima volta nella storia, ad un'unica civiltà mondiale; intendiamoci, non è affatto detto che quest'ipotesi non abbia la possibilità di avverarsi nel medio-lungo termine (anche se, personalmente, non lo ritengo auspicabile), ma mi sembra che, se vogliamo essere realisti, non possiamo non riconoscere che, nel presente, continuiamo ad avere a che fare con "civiltà" diverse e con le loro diverse visioni del mondo. Un'altra ragione consiste, probabilmente, nella particolare visione della storia consciamente od inconsciamente accettata da un po' tutti noi occidentali; in tale visione non abbiamo alcuna difficoltà a parlare di scontri di civiltà fino a Lepanto o magari fino all'ultimo assedio turco di Vienna del 1683, ma, per quanto riguarda i periodi successivi, siamo portati ad usare espressioni diverse, quali l'espansione europea nel mondo od altre analoghe; queste abitudini verbali e mentali tendono a nasconderci o, quanto meno, ad offuscare un fatto che pure è incontrovertibile e cioè che l'espansione europea ha rappresentato lo scontro di civiltà più totale e profondo che si fosse mai visto fino ad allora e che, dal punto di vista di tutte le civiltà non europee, il problema dominante degli ultimi secoli, a partire almeno dal Settecento, è stato di come far fronte ed adattarsi all'urto della civiltà europea (e poi occidentale). Del resto anche la guerra fredda, che noi abbiamo vissuto, in larga misura, come un conflitto ideologico interno all'Occidente, ha avuto un senso ben diverso nei paesi coloniali od ex-coloniali, perché non mi sembra dubbio che i cinesi ed i vietnamiti, per limitarsi a due esempi, l'abbiano invece vissuta come una lotta contro il colonialismo od i suoi strascichi, cioè, in sostanza, come un conflitto di civiltà.

Definire, in termini generali ed astratti, cosa intendiamo per civiltà (al plurale), è difficile e, forse, abbastanza inutile; è preferibile prendere concretamente in considerazione le civiltà attualmente esistenti e cercare di capirne meglio la natura e, per così dire, la personalità, riandando con la mente

¹ Edizione italiana: Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, Garzanti 2000

alla loro genesi ed agli incontri/scontri che, attraverso i secoli, ne hanno marcato i confini. Mettersi d'accordo su quali e quante siano oggi è, credo, relativamente facile, anche perché, fondamentalmente, esse esistevano già quando, circa cinque secoli fa, ebbe inizio il processo dell'espansione europea; si può anzi affermare che, all'alba del XXI secolo, chiusasi l'epoca del colonialismo e poi quella della decolonizzazione, il mondo sta tornando alla normalità, nel senso che le civiltà non europee stanno riacquistando il peso politico, economico e culturale connaturato alla loro importanza demografica ed alle loro antiche tradizioni.

Partendo dal bordo orientale dell'Eurasia, troviamo la civiltà sinica col suo centro originario cinese e con le sue varianti locali più o meno fortemente personalizzate, Giappone, Corea, Vietnam ecc, poi quella indiana, poi la vasta plaga della civiltà islamica, estesa dall'Indonesia al Marocco, infine l'Occidente, con la sua base originaria in Europa e le sue varianti russa, nord-americana, latino-americana, oceanica; rimane, a Sud del Sahara e dei paesi islamici del sahel, la vasta area africana, rimasta, fino al XIX secolo, al di fuori del giro delle civiltà tradizionali, che cerca oggi, faticosamente, di darsi una sua fisionomia.

Se ora prendiamo in considerazione il modo in cui queste civiltà si sono formate e sviluppate, balzano agli occhi forti differenze fra le orientali, sinica e indiana, e le occidentali, Europa ed Islam. All'inizio della nostra era, 2000 anni fa, le civiltà sinica ed indiana esistevano già, ed anzi ognuna di esse aveva alle spalle una lunga storia ed aveva sviluppato una sua tradizione fortemente caratterizzata, che ha continuato ad influenzare la sua storia successiva fino ai tempi nostri.

Certo non sono mancate crisi e convulsioni interne, invasioni ed influenze culturali provenienti dall'esterno, ma esse sono sempre state superate ed assorbite in un quadro di sostanziale continuità culturale e lo sviluppo è stato determinato, in prevalenza, da fattori endogeni; questo vale, precisiamo, per l'India fino all'inizio, circa un millennio fa, della serie delle ondate d'invasione islamiche (su cui dovremo tornare), per la Cina addirittura fino a quando, nel XIX secolo, ha dovuto subire l'urto dell'espansione europea; anche l'area geografica di diffusione di queste due civiltà si è mantenuta pressoché invariata attraverso ai millenni fino ai giorni nostri.

Ben diverso è il quadro che ci si presenta quando rivolgiamo la nostra attenzione alla parte occidentale dell'Eurasia; 2000 anni fa non esistevano ancora né l'islamismo, né il cristianesimo, né la civiltà europea, ma quella parte di umanità era divisa, fondamentalmente, in due grandi aggregazioni basate su criteri e con confini geografici completamente diversi; la principale, l'impero romano, si estendeva su tutte le coste del mar Mediterraneo, che costituiva il suo centro nevralgico ed il principale veicolo per i flussi commerciali e culturali al suo interno, ed era portatore della cultura ellenistica, cui facevano da supporto le lingue latina e greca; l'altra, l'impero partico (poi persiano) si estendeva su gran parte della Mesopotamia e sugli altipiani iranici e costituiva una sintesi di influenze ellenistiche e di più antiche tradizioni autoctone di quelle regioni.

Questi due imperi, per di più, erano entrambi di costituzione relativamente recente, ed avevano a loro volta alle spalle una storia drammatica di espansioni, frantumazioni e riaggregazioni, che aveva avuto inizio almeno due millenni prima.

Questi fenomeni erano destinati a ripetersi, in modo almeno altrettanto spettacolare, nel primo millennio della nostra era.

Nell'impero romano, i primi secoli dopo Cristo videro la reazione delle province più orientali contro la cultura ellenistica dominante, reazione di cui fu per qualche tempo la punta di lancia un popolo piccolo e testardo, gli ebrei, e che portò all'espansione in tutto l'impero di culti e teosofie d'origine orientale ed infine al trionfo di uno di questi, il cristianesimo; tuttavia, nella sua marcia vittoriosa, il cristianesimo aveva inevitabilmente assorbito non poche influenze ellenistiche, dando luogo ad una sintesi che, almeno nella sua versione ortodossa, risultava ostica per le sensibilità orientali; ne seguì una serie di movimenti ereticali, sviluppatasi in prevalenza in Siria ed Egitto, che, minando la lealtà di quelle province verso l'impero romano, facilitarono in notevole misura la successiva conquista islamica.

Quanto all'impero persiano, anch'esso, come il suo rivale occidentale, andò sempre di più cercando una legittimazione di tipo religioso, basata su una rielaborazione dell'antica religione iranica di

Zarathustra, cosicché, di conseguenza, lo scontro fra i due imperi andò assumendo una coloritura religiosa; ad esempio, le lunghe guerre condotte dall'imperatore Eraclio in risposta ad una grandiosa offensiva persiana, hanno già, ante litteram, un evidente sapore di crociata, cosa di cui, molti secoli dopo, era ben cosciente Piero della Francesca mentre dipingeva la serie di affreschi sulla storia della Vera Croce.

Sorpreso dall'ondata islamica in un momento di grave crisi, l'impero persiano fu completamente travolto, insieme alla sua religione ed alla sua cultura; la lingua e la cultura persiana dovevano bensì rinascere ben presto, ma ormai con un'indelebile impronta islamica.

Se però, da questo lato, la nascente civiltà islamica inglobò tutta la realtà preesistente, dall'altro essa pose fine all'unità del mondo mediterraneo, che era sembrata così a lungo un fatto naturale, radicato nella geografia, e determinò un nuovo sistema di aggregazioni, che si è dimostrato sorprendentemente stabile, tanto è vero che, in sostanza, salvo variazioni tutto sommato modeste, esso permane tuttora.

La storiografia più recente si è giustamente sforzata di mettere in luce i rapporti commerciali e gli scambi culturali, che, nonostante tutto, hanno continuato anche dopo ad aver luogo fra le due rive del mare interno, in particolare quelli che, nei primi secoli del secondo millennio, hanno avuto effetti così stimolanti sulla cultura europea; tuttavia, se vogliamo essere realisti, dobbiamo riconoscere che essi non sono mai stati di natura tale da sanare la fondamentale spaccatura fra le due civiltà, il cui rapporto di fondo è rimasto caratterizzato dall'ostilità reciproca, più o meno acuta a seconda del momento storico.

Questa ostilità di fondo, evidentemente basata, per larga parte, su fattori religiosi, non è stata attenuata, ma anzi è stata resa più acuta dal fatto che cristianesimo ed islamismo avevano molto in comune.

La comune eredità biblica e medio-orientale contribuiva infatti con altri fattori storici a far sì che entrambe le religioni avessero un atteggiamento molto simile nei confronti della società e del mondo; entrambe erano religioni totalizzanti, che, in esecuzione di un supposto piano salvifico divino, aspiravano ad improntare di sé l'intera società e ad estendere la propria influenza a tutta l'umanità, mediante il proselitismo pacifico se possibile, ma anche con la forza delle armi se del caso.

Nella moderna pubblicistica occidentale la religione islamica non di rado viene accusata di essere intrinsecamente, in quanto fondata da un profeta che fu anche uomo di guerra e di potere, particolarmente incline all'espansione violenta ed al proselitismo armato.

E' un'accusa che può essere forse giustificata in rapporto alle religioni dell'Eurasia orientale, come ad esempio il buddismo, ma, mi sembra, non in rapporto al cristianesimo; certo il messaggio originario del Vangelo è, sotto questo profilo, ben diverso da quello di Maometto, ma, nella realtà storica, esso non è mai pervenuto ad annullare completamente la ben diversa eredità biblica anche perché, grazie a Costantino, il cristianesimo e la sua chiesa si sono trovati presto associati ad un sistema di potere e ad un impero con ambizioni ecumeniche.

In ogni caso quello che mi sembra debba far testo è la prassi storica di queste due civiltà religiose e, sotto questo riguardo, le differenze sono molto modeste; semmai si deve riconoscere all'Islam il fatto che alle sue spinte di conquista non fu mai sistematicamente associato il proselitismo forzoso, poiché alle popolazioni conquistate fu in genere permesso di conservare la propria religione; certo i musulmani vincitori potevano pensare, del resto non a torto, che, nel lungo periodo, la conversione dei popoli soggetti si sarebbe verificata spontaneamente, ma, a più breve scadenza, i loro governi non sentivano alcun bisogno di accelerare il processo, soprattutto perché la legge islamica permetteva di assoggettare gli infedeli ad un carico fiscale maggiore di quello dei musulmani; dal lato cristiano invece, i fenomeni di proselitismo forzoso sono parecchi e vistosi, a partire dall'atteggiamento tenuto dai successori di Costantino verso i pagani; si pensi alla conversione imposta ai sassoni da Carlo Magno, nel secolo VIII, sulla punta della spada, alla vicenda dell'Ordine Teutonico, alla condotta tenuta dai re di Spagna, dopo la caduta di Granata, nei confronti di musulmani ed ebrei, alla conversione degli indiani dopo la scoperta dell'America.

Comunque, nella realizzazione del loro programma totalizzante, sia il cristianesimo che l'islamismo ebbero un notevole successo, e la piena dominanza sulla società di tradizioni religiose di origine biblica costituisce, senza dubbio, un'altra notevole discriminante rispetto alle civiltà della parte orientale dell'Eurasia; anche in termini geografici l'espansione fu notevole e, fino all'epoca delle grandi scoperte, quella dell'Islam fu ancora più spettacolare di quella del cristianesimo, coinvolgendo l'Asia centrale e gran parte del mondo delle steppe, l'India, l'Indonesia e le popolazioni negre della fascia stepposa immediatamente a sud del Sahara (*sahel*).

Occorre dire però che questa espansione ebbe luogo quasi per intero alquanto dopo il Mille, dopo che, per parecchi secoli, alla prima ondata islamica aveva fatto seguito una sostanziale stabilità e che, a meno di alcune importanti eccezioni, essa si verificò grazie ad un efficace proselitismo pacifico; anzi, per quanto riguarda i nomadi delle steppe, in prevalenza di lingua turca, fu il risultato della penetrazione conquistatrice di questi stessi popoli nel cuore del mondo islamico, e del conseguente processo di assimilazione culturale e religiosa.

Le eccezioni sono sostanzialmente due, e riguardano i rapporti con l'India e con l'Europa (o, se si preferisce, con la Cristianità).

In India, a partire dall'XI secolo, si ebbero ripetute fasi d'invasione islamica, che ebbero per protagonisti elite militari prevalentemente turche, cui gli stati regionali, in cui era diviso il paese, per quanto relativamente forti e popolosi, non riuscirono quasi mai ad opporre una resistenza militarmente efficace; il risultato fu una serie di imperi caratterizzati dalla sovrapposizione di un'elite islamica dominante alle masse indù assoggettate, di cui l'ultimo fu l'impero dei Gran Mogul, che ebbe il suo apogeo nel XVII secolo.

Nessuno di questi imperi, tuttavia, riuscì ad estendere stabilmente il suo potere all'intero sub-continente e la resistenza culturale indù si mantenne comunque tenace; anzi, alla vigilia della conquista inglese, nel XVIII secolo, con l'impero Mogul ormai in piena decadenza, essa stava ritrovando anche importanti manifestazioni politiche (confederazione mahratta).

Anche sul fronte europeo, protagoniste della rinnovata spinta conquistatrice islamica, che già nel XIV secolo aveva raggiunto il Danubio e nel secolo successivo portò alla caduta di Costantinopoli ed alla fine dell'Impero d'Oriente, furono popolazioni di lingua turca, cui, dopo una prima fase piuttosto anarchica, la dinastia ottomana riuscì a dare una solida unità; tuttavia, a differenza che in India, da questo lato i movimenti non furono mai a senso unico; mentre i turchi dilagavano nei Balcani, i re di Spagna liquidavano ciò che restava dell'Islam iberico ed anche prima si erano avute spinte e contro-spinte in Spagna, nelle grandi isole del Mediterraneo, in Asia Minore ed in Terra Santa.

Nel complesso mi sembra si possa dire che queste tarde fasi espansive, sia verso l'India che verso l'Europa, furono più turche che islamiche, nel senso che il loro motore principale fu il dinamismo aggressivo che caratterizzava le popolazioni turche in questa fase della loro storia; il che non toglie che il motivo religioso abbia fornito ulteriori incentivi e, soprattutto, una perfetta copertura ideologica.

Alla fine del XV secolo, alla vigilia delle grandi scoperte europee, il mondo islamico deteneva comunque una posizione di tutto rispetto ed anzi, per certi aspetti, privilegiata fra le grandi civiltà dell'epoca; questo dipendeva non solo dalla grande estensione ormai raggiunta dal *dar ul Islam* (la casa dell'Islam) e dai recenti successi politico-militari dell'impero ottomano, ma anche da una posizione geografica che, fin dalla prima ondata di espansione dei secoli VII-VIII, faceva di quella islamica l'unica civiltà che si trovasse in diretto contatto con tutte le altre allora esistenti, e fosse quindi nella posizione ideale per scambiare con esse gli stimoli più svariati.

Questa privilegiata posizione centrale, che si traduceva fra l'altro, come è ben noto, nel monopolio di alcuni importanti flussi commerciali, venne bruscamente meno per effetto delle grandi scoperte e, soprattutto, della comparsa dei portoghesi sulle coste dell'India e negli arcipelaghi dell'Asia Sud-Orientale; tuttavia gli storici sono abbastanza concordi nel ritenere che, anche prima di tali eventi, sotto il profilo economico, culturale ed anche demografico, il mondo islamico, proprio mentre si trovava ad un apparente apogeo, fosse entrato per conto suo in una fase di stagnazione ed

involuzione ed avesse cominciato a perdere terreno non solo in relazione all'Europa, ma anche all'area cinese, non solo in termini relativi ma forse anche in termini assoluti.

Ci troviamo qui di fronte ad un problema storico di grosse proporzioni, paragonabile a quello classico della decadenza dell'impero romano, ma che, a differenza di quello, per quanto mi consta, è stato finora poco studiato sia in Occidente che nello stesso mondo islamico.

Oggi come oggi siamo quindi costretti a limitarci all'elencazione di alcune cause probabili, senza entrare in dettaglio su quello che può essere stato il loro peso relativo.

Le invasioni mongole del XIII secolo ebbero, senza dubbio, un effetto traumatizzante, particolarmente in Asia Centrale, Iran e Irak, regioni che, fino a quel momento, erano state fra le più prospere ed attive dell'intera area islamica; anche prima dell'invasione mongola, ed a maggior ragione dopo, l'intera società islamica fu inoltre assoggettata ad un processo di feudalizzazione militare dalle caratteristiche particolari, che ebbe come conseguenze una cura sempre più scarsa per la produzione agricola e la riduzione del peso sociale della borghesia, sia commerciale che burocratica.

Altre due ragioni sono spesso citate e cioè il peso esorbitante dei fattori religiosi sulla società e la natura dinastico-patrimoniale degli stati musulmani, che escludeva la formazione di entità nazionali e dei relativi sentimenti di lealtà e responsabilità collettiva; mi sembra tuttavia che tali fattori, se possono legittimamente essere chiamati in causa per le epoche successive e, in parte, anche per quella attuale, siano scarsamente rilevanti ai fini di un confronto fra Cristianità ed Islam riguardante i secoli XIV e XV; a quell'epoca, infatti, l'Europa non era ancora gran ché più laica del mondo islamico, né lo sarebbe stata ancora per parecchio tempo e, quanto agli stati nazionali europei, essi cominciavano appena a prender forma.

Non si può invece ignorare l'atteggiamento di fondo di superiorità-indifferenza che ha sempre caratterizzato la civiltà islamica nei suoi rapporti con le altre e che, probabilmente, le ha impedito di sfruttare appieno, sul piano degli scambi culturali, la posizione geografica favorevole richiamata più sopra; questo atteggiamento è chiaramente legato alle origini di tale civiltà ed alla natura della sua religione, che si propone come superamento e definitivo perfezionamento di tutte le religioni e rivelazioni preesistenti, e quindi come unica capace di dare origine alla società perfetta. E' un atteggiamento che i musulmani mantennero a lungo, per loro disgrazia, anche dopo l'inizio del tumultuoso progresso europeo che caratterizza l'età moderna, e che a lungo impedì loro di prendere atto delle nuove realtà, nonostante la vicinanza geografica ed i contatti relativamente frequenti con l'Europa.

Per avere un'idea delle sue conseguenze pratiche, basta pensare al caso esemplare dell'introduzione della stampa; la prima tipografia in caratteri arabi, fondata a Istanbul nel 1727, quasi tre secoli dopo Gutemberg, riuscì a sopravvivere solo fino al 1745, quando dovette essere chiusa per l'opposizione delle autorità religiose, e la stampa poté essere reintrodotta definitivamente solo alcuni decenni più tardi.

Bisogna dire che, almeno fino al XVIII secolo, tale atteggiamento apparve giustificato dalla sensazione di potenza militare che continuavano a dare i grandi stati musulmani, l'impero Mogul in India, l'impero persiano, peraltro di confessione sciita e considerato quindi eretico dagli altri musulmani, in grande maggioranza sunniti, e soprattutto quello ottomano, cui rimaneva affidata la responsabilità dei confini dell'Islam con l'Europa; dopo tutto gli ottomani, fra XVI e XVII secolo, avevano ulteriormente esteso le loro conquiste a gran parte dell'Ungheria ed alle grandi isole di Cipro e di Creta e, nel 1683, si erano presentati minacciosi, per la seconda volta, sotto le mura di Vienna.

Tuttavia, già nella seconda metà del Cinquecento, l'Islam aveva dovuto subire una prima perdita, le cui conseguenze dovevano manifestarsi in tutta la loro gravità solo gradualmente, quando lo stato russo moscovita aveva conquistato Kazan', l'intera regione del Volga fino al Caspio e, qualche decennio più tardi, il khanato di Sibir (Siberia); così un'immensa regione, debolmente popolata da popolazioni prevalentemente nomadi e di lingua turca, da tempo musulmane, cadeva sotto il dominio di uno stato cristiano (ortodosso) e veniva aperta alla vigorosa colonizzazione russa,

destinata ad estendersi fino alle coste del Pacifico.

In ogni caso, a partire dal XVIII secolo, gli effetti della crescente superiorità tecnologica e militare dell'Europa si fecero sentire in modo inequivocabile e le frontiere dell'Islam cominciarono a vacillare un po' dovunque; alla fine del secolo gli ottomani, che già dopo il fallito assedio di Vienna erano stati ricacciati dall'Ungheria, venivano disastrosamente sconfitti dai russi e, col trattato di Kucuk-Kaynarca, dovevano rinunciare alla Crimea ed a tutta la costa settentrionale del Mar Nero; nel corso poi del XIX secolo ed agli inizi del XX, essi persero uno dopo l'altro tutti i loro possessi nei Balcani, le cui popolazioni erano sempre rimaste prevalentemente cristiane, mentre l'intera costa nordafricana, su cui pure avevano a lungo esercitato una sovranità almeno nominale, veniva occupata da una serie di colonie o protettorati europei; intanto in India, sfasciatosi l'impero Mogul, gli inglesi stabilivano saldamente il loro dominio su tutto il sub-continente e l'Asia Centrale musulmana cadeva sotto il dominio russo, mentre i musulmani dell'arcipelago indonesiano erano ormai da tempo assoggettati a potenze coloniali europee; infine, per effetto della prima guerra mondiale, scomparve anche l'impero ottomano, l'ultimo grande stato musulmano, ed Inghilterra e Francia stabilirono dei protettorati su gran parte dei suoi antichi territori.

Così, nel periodo fra le due guerre mondiali, l'unico stato musulmano che, con qualche ragione, potesse essere considerato indipendente e sovrano, era la nuova repubblica turca fondata da Kemal Atatürk sulle rovine dell'impero ottomano, caratterizzata, peraltro, da un indirizzo risolutamente laico di evidente matrice europea; tutte le altre popolazioni musulmane erano ormai assoggettate, direttamente od indirettamente, alla dominazione europea (o sovietica) o, nel migliore dei casi (Afghanistan, Iran, Arabia Saudita), si trovavano sotto la schiacciante influenza politica di qualche potenza europea.

Almeno i musulmani potevano trovare qualche conforto nella considerazione che la stessa sorte era comune a molti altri, anzi praticamente a tutti, poiché, a parte l'eccezione giapponese, Asia ed Africa si trovavano allora quasi per intero sotto il controllo di questa o quella potenza europea. Ma anche questa consolazione, per quanto magra, è stata loro negata dagli avvenimenti verificatisi dopo la seconda guerra mondiale e fino ad oggi; infatti mentre altrove si è avuta una effettiva decolonizzazione, che ha fatto nascere, o piuttosto rinascere, una serie di stati realmente indipendenti e capaci di recitare un proprio ruolo autonomo più o meno importante sulla scena mondiale (India, Cina, Corea del Sud, Tailandia, Vietnam ecc.), la maggior parte del mondo islamico, come, del resto, la maggior parte dell'Africa, pur essendo diventata formalmente indipendente, si trova tuttora in una situazione di dipendenza di fatto dalle grandi potenze, soprattutto occidentali, che ricorda la "sovranità limitata" dell'epoca Breznev.

Ragionando, come abbiamo detto, dal punto di vista degli interessi egemonici statunitensi, Huntington si preoccupa assai più della Cina che non del mondo islamico, di cui si limita a notare il tumultuoso sviluppo demografico degli ultimi decenni, che comunque, aggiungo io, non ha fatto che recuperare un ritardo demografico secolare; è una valutazione che rimane certamente valida anche oggi, dopo l'11 Settembre (un evento la cui importanza è stata enormemente sopravvalutata), perché non c'è dubbio che la potenza in ascesa della Cina sia destinata a porre dei limiti obbiettivi sempre più significativi all'egemonia statunitense (ma lo stesso si potrebbe dire per l'India, per il Brasile, per la Russia e, con qualche ovvia riserva, per l'Europa); ma, d'altra parte, non è irragionevole sperare che, in tutti questi casi, proprio il senso crescente della propria importanza e potenza contribuisca a dissipare le frustrazioni precedentemente accumulate e faciliti l'assunzione di atteggiamenti via via più responsabili verso i problemi comuni del mondo.

Il mondo islamico pone un problema di natura esattamente opposta, dovuto non alla sua forza ma, al contrario, alla sua cronica debolezza, alla situazione di balcanizzazione e di "sovranità limitata" in cui si trova, ed al senso di acuta frustrazione che ne deriva, anche nelle sue frange più moderate. Certo questa situazione è comune, come abbiamo visto, anche all'Africa non islamica, ma per i musulmani il senso di frustrazione è reso molto più acuto dall'inevitabile confronto con una grande tradizione e con un passato glorioso, e dalla contraddizione con le promesse implicite nella propria religione.

Essa è senza dubbio determinata da due ordini di fattori, le debolezze intrinseche degli stati musulmani da un lato, le pressioni provenienti dall'esterno dall'altro.

Per quanto riguarda il primo punto, capita spesso di leggere, nella pubblicistica occidentale, tentativi di teorizzazione secondo i quali le popolazioni musulmane e, più in particolare, quelle arabe, sarebbero incapaci di sviluppare sentimenti di responsabilità e lealtà verso entità come lo stato nazionale, intermedie fra il livello delle lealtà locali (famiglia, clan, tribù), e quello generale della comunità dei fedeli, l'*umma*; su questo si può anche essere in parte d'accordo, finché ci si limita a constatare una situazione contingente, ma mi sembra evidente che si tratta di un'incapacità non intrinseca, ma storicamente condizionata, e che tali condizionamenti hanno avuto forma diversa ed hanno dato luogo ad esiti molto variabili da paese a paese.

Tutta l'area ad Ovest dell'Iran ha risentito e risente in modo evidente del recente passato ottomano, in cui tutte le lealtà appena al di sopra del livello locale andavano ad una grande monarchia imperiale, ad uno stato multinazionale a forte impronta religiosa, che per di più si considerava, con qualche ragione, lo stato guida del mondo musulmano.

Nell'ottica del presente scritto non abbiamo bisogno di occuparci a lungo della repubblica di Turchia che, come si è già accennato, è il risultato di un audace esperimento di rottura radicale col passato; per quanto la sua popolazione sia in larghissima prevalenza musulmana, è infatti perlomeno dubbio che essa possa oggi essere considerata parte dell'area di civiltà islamica; la Turchia ci appare piuttosto come un paese di confine o, se si preferisce usare la terminologia di Huntington (pag. 199), in bilico.

Diversa è la situazione per i vari paesi di lingua araba emersi dal processo di frantumazione dell'impero ottomano; qui l'eredità culturale islamica mantiene un'indiscutibile forza, ed associandosi alla lingua ed al ricordo di un glorioso passato comune, dà vita, se non ad un vero e proprio sentimento nazionale, certo ad un forte senso pan-arabo di identità, di cui la tradizione religiosa è parte integrante.

D'altra parte questi stati sono tutti piuttosto piccoli e deboli, ed anzi molti di essi sono creazioni artificiali, nati non dall'azione di forze endogene, ma per effetto di decisioni prese a suo tempo a tavolino dalle potenze coloniali; è quindi inevitabile che le lealtà dei loro cittadini si dividano in modo incerto ed instabile fra realtà di natura locale o tribale, gli stati stessi ed una più vasta unità pan-araba o addirittura pan-islamica; è a quest'unità vagheggiata, priva di consistenza reale ma dotata di forte attrazione emotiva, che si richiamano gli attuali movimenti fondamentalisti.

E' del tutto comprensibile che con questo richiamo vada di pari passo la riaffermazione degli aspetti più rigidi e, si suppone, ortodossi, della tradizione religiosa; qui gioca però, con tutta evidenza, anche un riflesso di difesa identitaria, nei confronti della pressione culturale esercitata sulle società islamiche dall'Occidente (e più in generale dalla modernità).

Nella percezione islamica, e non solo in quella dei fondamentalisti, la moderna civiltà occidentale non è che la nuova maschera assunta da un antico avversario, la Cristianità, che continua a condurre la sua antica battaglia contro l'Islam non solo sul piano politico-militare ma anche su quello culturale; questa seconda linea d'attacco appare anche più pericolosa della prima perché più subdola; ha rinunciato quasi del tutto al proselitismo diretto (i rari tentativi in questo senso continuano comunque a suscitare reazioni acutissime ed a volte feroci) per presentare una facciata laica, indifferente, individualistica, consumistica, addirittura edonistica, che minaccia di svuotare gradualmente di ogni sostanza la tradizione islamica e di metterne in forse la stessa identità.

In una certa misura queste potrebbero essere considerate reazioni fisiologiche (dopo tutto anche in Occidente certi aspetti della modernità suscitano non poche perplessità e reazioni), ma è chiaro che, nel mondo islamico, esse sono acutizzate fino al parossismo dalla particolare eredità storica e dalla situazione di cronica conflittualità politico-militare con l'Occidente.

Quest'ultima, d'altra parte, costituisce un fatto così evidente e macroscopico che non metterebbe quasi conto di parlarne, se non fosse per controbattere la strana tendenza di noi occidentali ad ignorarlo o minimizzarlo; è infatti inevitabile che, dal punto di vista islamico e, più particolarmente, arabo, gli ultimi due secoli di storia si riassumano in una serie interminabile di intromissioni ed

invasioni occidentali di cui gli eventi più recenti come la nascita di Israele, la sua persistente occupazione di terre arabe, l'invasione dell'Irak ecc. non sono che gli ultimi episodi.

A parte il Medio Oriente arabo, l'altra area in cui con maggior virulenza si manifestano la frustrazione islamica e le conseguenti spinte fondamentaliste è il Pakistan, uno stato caratterizzato dalla contraddizione implicita fra un modello politico che si vorrebbe laico ed ispirato all'Occidente e la sua nascita, avvenuta per separazione dall'India su basi religiose.

Qui alla radice dei sentimenti di frustrazione sta soprattutto il ribaltamento della situazione avvenuto nel sub-continente indiano, in cui per secoli i musulmani avevano rappresentato la classe dominante, e la condizione di obbiettiva inferiorità in cui il paese si è trovato e si trova nel suo lungo rapporto conflittuale con l'India, in cui il problema del Kashmir rappresenta il principale punto di frizione.

Diversa ed a mio avviso maggiormente aperta a sviluppi positivi, nonostante il continuo rumore di sciabole emanato, finché è durata, dalla passata amministrazione USA, è la situazione dell'Iran; questo paese è forse, in tutta l'area musulmana, quello dove l'evoluzione storica ha creato le condizioni più favorevoli all'emergere di una coscienza nazionale di tipo moderno; come l'Egitto, esso ha profonde radici pre-islamiche, ma, a differenza dell'Egitto, possiede una lingua propria che, anche in epoca islamica, è stata il veicolo di una grande tradizione letteraria, ed anche, si può ben dire, una religione propria, perché lo sciismo, con le sue promesse messianiche ed il suo clero fortemente organizzato, rappresenta un fenomeno religioso ben diverso da quello dell'Islam sunnita; ora, come è ben noto, questa forma religiosa, nettamente minoritaria nel resto del mondo musulmano (a parte zone limitate come l'Irak meridionale, il Libano meridionale ed alcuni tratti costieri del Golfo Persico) è viceversa dominante in Iran, fin da quando, a partire dal XVI secolo, gli *shah* della dinastia Safavide ne fecero la loro bandiera nel lungo confronto politico-militare con l'impero ottomano.

Se si riesce a superare senza guerre la crisi attuale, è dunque possibile sperare che, con un po' di quel buon senso da ambo le parti, che è finora vistosamente mancato, si possa arrivare ad un ragionevole compromesso che, indipendentemente dal regime che la governa, riconosca la dignità ed i legittimi interessi della nazione persiana.

Ben poco spazio per l'ottimismo rimane invece per quanto riguarda i due focolai di crisi cui si è prima accennato.

Il Pakistan ha visto, è vero, negli ultimi anni, un certo allentarsi della tensione con l'India, ma il problema del Kashmir rimane fundamentalmente irrisolto ed intanto la società pakistana rischia di frantumarsi a causa di una serie pressoché infinita di contrapposizioni religiose, ideologiche, etniche e regionali; tali fenomeni, per di più, sono almeno in parte collegati con la situazione in Afghanistan, dove la politica occidentale, essenzialmente statunitense, non sembra in grado di arrestare una degenerazione cancerosa di cui, del resto, è essa stessa in buona parte la causa.

Quanto al Medio Oriente si può almeno cominciare a sperare che, nel giro di uno o due anni, l'occupazione straniera dell'Irak venga a termine, e che, in quello sfortunato paese, possa così avere inizio un processo, certo lungo e difficile, di stabilizzazione e di ricupero della sovranità nazionale; ma la pressione sull'area delle grandi potenze, e prima di tutto degli Stati Uniti, non verrà certo meno, perché essa è determinata, alla radice, da un fatto ineludibile, cioè dall'esistenza, proprio in Medio Oriente, di risorse petrolifere enormi, che sono, e rimarranno ancora a lungo, di importanza vitale per l'intera economia mondiale.

A questo riguardo fa sorridere l'aria indignata con cui, a volte, i leader politici occidentali respingono l'accusa secondo cui è il petrolio a dettare la loro politica medio-orientale; forse faremmo tutti un passo avanti se riuscissimo, una buona volta, a superare questa specie di ipocrisie. Che il petrolio del Medio Oriente sia di vitale interesse per l'Occidente (ma anche per l'intera comunità internazionale) è indiscutibile, e che i governi occidentali rivolgano a questa parte del mondo un'attenzione del tutto particolare è quindi non solo legittimo ma addirittura doveroso; ciò che presta il fianco alla critica, semmai, è che questi legittimi interessi dovrebbero produrre una politica volta ad accrescere il grado di stabilità della regione e ad attenuare le tensioni che

l'attraversano, mentre spesso, ed in particolare durante la presidenza di Bush (il giovane), si è fatto esattamente il contrario.

L'altro grande fattore di destabilizzazione del Medio Oriente è, naturalmente, il problema palestinese; anche qui, come per il petrolio, l'Occidente, gli Stati Uniti ed Israele stesso perseguono, fino ad un certo punto, un obiettivo obbligato, consistente nella sopravvivenza ed incolumità dello stato d'Israele medesimo; ma si è finito con lo spingersi ben oltre, soprattutto con l'occupazione israeliana della Cisgiordania e dell'altipiano del Golan, che dura ormai da 40 anni e che ha perso ormai da tempo qualsiasi giustificazione di carattere militare.

Il pessimismo qui mi sembra d'obbligo, perché, nonostante le evidenti buone intenzioni del nuovo presidente USA Obama, non riesco ad immaginare, a breve od anche a medio termine, né un governo israeliano che abbia la volontà ed il coraggio di prendere di petto i suoi coloni di Cisgiordania, né un governo degli Stati Uniti che abbia la volontà ed il coraggio di esercitare su Israele le necessarie pressioni.

Non bisogna poi dimenticare che accanto ai maggiori focolai di tensione, che abbiamo sommariamente esaminati fin qui, ne esistono numerosi altri, dal Libano alla Somalia, dalla Nigeria alla Cecenia ed agli Ujguri della Cina occidentale.

La dolorosa persistenza di tutti questi punti di crisi genera nella comunità islamica la convinzione, spesso tutt'altro che ingiustificata, di essere oggetto di torti ed oppressione, una convinzione che si combina con la reazione identitaria in atto per formare una miscela potenzialmente esplosiva.

Questi sono, detti in breve, gli elementi che fanno sì che la società islamica, o quanto meno gran parte di essa, si senta in posizione di rottura con l'Occidente e, in fondo, con l'intera comunità internazionale e con la modernità; e queste sono le ragioni per cui non c'è da aspettarsi che questo atteggiamento di rigetto si modifichi in tempi brevi; certo le sue manifestazioni più drammatiche, come il terrorismo, avranno degli alti e bassi, e ci saranno evoluzioni differenti nelle varie aree di crisi, ma la tensione è comunque destinata a durare a lungo.

La posizione della società islamica nel mondo moderno ricorda singolarmente quella degli ebrei nel mondo mediterraneo di 2000 anni fa; c'è però almeno una differenza importante; 2000 anni fa, anche alla scala mediterranea, gli ebrei erano, dal punto di vista numerico, un piccolo popolo, mentre i musulmani costituiscono una grossa frazione dell'attuale popolazione del mondo.

Piero Zattoni, Forlì 2008

Post Scriptum (Marzo 2009; non pubblicato):

L'appena avvenuto insediamento, negli Stati Uniti, di una nuova amministrazione chiaramente caratterizzata da una visione del mondo ben diversa da quella dell'amministrazione Bush, mi induce ad attenuare un po' il mio pessimismo riguardo al futuro; un po' ma non troppo, perché neppure Obama, pur con tutta la carica innovativa che egli indubbiamente rappresenta, potrà liberarsi facilmente del pesante carico del passato.

Certamente il nuovo presidente porrà termine in tempi ragionevolmente brevi all'occupazione dell'Irak (perfino Bush, del resto, negli ultimi tempi ci stava arrivando), ma questo è un punto su cui ero già stato relativamente ottimista; ulteriori progressi penso si possono realisticamente sperare per quanto riguarda i rapporti con Iran e Siria, un campo in cui i problemi sono originati, a mio avviso, assai più dall'atteggiamento inutilmente arrogante della passata amministrazione americana che non da intrinseche ragioni di conflitto; in particolare penso che i tempi siano ormai maturi per risolvere il problema del Golan.

Temo però che anche Obama andrà incontro ad enormi difficoltà per quanto riguarda il problema palestinese, e che le ragioni che bloccano il progresso in questo campo, le stesse che abbiamo già visto, saranno anche per lui difficilmente sormontabili.

La situazione è poi ulteriormente peggiorata, rispetto a quando scrivevo, in Afganistan e soprattutto in Pakistan, un paese, quest'ultimo, in preda a violente convulsioni, sulle quali è dubbio che gli Stati Uniti, o più in generale il mondo esterno, possano esercitare un influsso favorevole significativo.